

Giuseppe Galasso

**ECONOMIA E SOCIETÀ  
NELLA CALABRIA  
DEL CINQUECENTO**

**GUIDA**

**EDITORI**

A Francesco,  
fratello amatissimo,  
col rimpianto inestinguibile  
della sua giovinezza  
così crudelmente stroncata,  
con l'affetto immutabile  
della nostra infanzia.

Prima edizione Napoli 1967  
Seconda edizione Milano 1975  
Terza edizione

Copyright 1992 Guida editori Napoli  
Grafica di Sergio Prozzillo

Prefazione  
alla prima edizione

Questo libro è nato dall'incarico, che Ernesto Pontieri volle affidarmi nel 1962, di tenere una relazione al III Congresso Storico Calabrese (19-26 maggio 1963) su «La Calabria nel Cinquecento». Dopo di aver speso oltre un anno in ricerche compiute soprattutto nell'Archivio di Stato di Napoli, mi ritrovai con una gran massa di materiale e un ancor più grande numero di problemi del più vario ordine, calabresi meridionali mediterranei, dei quali la mia relazione al Congresso (nei cui *Atti*, Napoli 1964, pp. 21-52, la si può ora leggere) non poté fare tutto il conto che avrei voluto. Decisi allora di proseguire ed ampliare le ricerche, i cui risultati presento ora al lettore.

Anche per il modo in cui mi nacque l'idea del lavoro, non ho inteso, quindi, di procedere ad una ricostruzione dettagliata e sistematica della vita calabrese nel periodo di cui mi sono occupato, non ho inteso, cioè, di fare una enciclopedia della Calabria cinquecentesca. Per questa ragione ho anche limitato al minimo indispensabile la bibliografia di opere di carattere generale o non strettamente attinenti al tema da me trattato, mentre degli studi locali ho citato quel tanto che mi era permesso dalla cautela critica e dalla loro generale estraneità ai nuovi problemi della storiografia sul Cinquecento; ed ho, invece, preferito abbondare nella citazione dei documenti che ho visto ed utilizzato, in ragione del loro carattere di fonti quasi interamente inedite.

Quel che mi sono proposto di fare è stato, nello stesso tempo, di meno e di più, scaturendo dalla preoccupazione di rintracciare,

porre in evidenza e sviluppare nelle sue più significative articolazioni quella che mi è sembrata essere la logica che presiedette allo sviluppo della vita calabrese nel secolo XVI, le linee evolutive e, per così dire, strategiche di una vicenda che mi parve subito di una importanza e di un interesse ben più larghi dell'ambito regionale in cui essa si svolse. Ciò valga pure a spiegare alcune scelte che mi sono sembrate opportune sul piano del metodo di lavoro e che i lettori esperti di storia economico-sociale non mancheranno di rilevare. Aggiungo soltanto che, ogni volta che mi è stato possibile, e, soprattutto, ogni volta che i documenti ne davano di già pronte e attendibili, non ho mancato di offrire al lettore le cifre in cui i fenomeni economici e sociali si concretano; ma che neppure del legittimo e doveroso scrupolo di precisare quantità e di misurare il misurabile mi sono fatto una preoccupazione esclusiva ed opprimente. Le suggestioni deterministiche, che alcune tecniche volte a quantificare ogni aspetto della realtà storica concorrono particolarmente ad alimentare, possono rendere facile, ripercorrendo la vicenda di un paese come la Calabria cinquecentesca, il cedere alla tentazione di ritenere (che so io) la «rivoluzione dei prezzi» più importante e più decisiva della conquista straniera e di tutto ciò che essa significò sul piano culturale, politico e sociale. Il difficile è cogliere, invece, nella molteplicità dei fattori e delle forze concorrenti nel movimento storico, la specifica rilevanza e il ruolo particolare di ciascuno, senza con ciò perdere di vista il fine ultimo di una spiegazione unitaria e dialetticamente coerente del fenomeno studiato. E questo è appunto ciò che io ho tentato di fare e che spero di avere in qualche misura conseguito.

Non mi resta che ringraziare coloro che, negli archivi e nelle biblioteche pubblici e privati che ho avuto occasione di frequentare per questo lavoro, mi sono stati larghi di aiuti e di comprensione e hanno tollerato le mie non sempre ragionevoli richieste di studioso e di lettore. In modo particolare ringrazio, infine, gli amici Umberto Caldora, Guido D'Agostino, Romeo De Maio, e Alfonso Silvestri, senza il cui aiuto molte ricerche bibliografiche e archivistiche mi sarebbero riuscite assai più faticose; e gli amici professori Mario Del Treppo, Luigi De Rosa, Luigi Firpo, Lucio Gambi, Ruggiero Romano, Rosario Romeo, Manlio Rossi Doria, Franco Venturi e Pasquale Villani del cui parere mi sono variamente avvalso nella stesura e nella revisione di questo lavoro, che appare ora in una veste riveduta e ampliata rispetto alla prima edizione che se ne fece nel luglio del 1965.

Introduzione alla terza edizione

## Il «lungo» Cinquecento e il mancato sviluppo calabrese

### I

Quando si entra nel grande oceano della storia rurale, intesa come storia delle campagne e di coloro che in varia posizione o modo ne vivono, non si sa più quale senso si possa o si debba attribuire alla distinzione fra storia locale e non locale. La varietà degli usi e delle condizioni riscontrabili nell'analisi storica non solo non impedisce, ma addirittura sollecita l'elaborazione di categorie o, se si preferisce, di costanti fortemente risoltrici di quella varietà in alcune dimensioni essenziali dello sviluppo storico: siano il feudo o la signoria, la servitù o la libertà dei contadini, la rendita o il profitto, la dimensione proprietaria o quella aziendale, e così via. Il rischio è, semmai, quello opposto: è il rischio, cioè, di vedere una continuità di fondo tale da attutire perfino lo spessore dei millenni, nonché quello di qualche secolo di storia medievale o moderna. Le Roy Ladurie ricorda come «nel notevole capitolo scritto nel 1941 per la *New Cambridge Economic History*, che rimane come il suo testamento intellettuale, Marc Bloch abbia insistito su una continuità innegabile: una catena di istituzioni senza salti, che congiunge il capotribù della Gallia al signore feudale del Medioevo e, ancora, a quello dell'età moderna. Tutti costoro godevano di diritti politici ed economici (per non dire di quelli sessuali), e ne hanno lungamente goduto a spese dei conta-

dini»<sup>1</sup>. E, invero, la tentazione di cedere a un tale rischio è comprensibile, se non altro per l'effetto di radicale semplificazione che ne consegue in una storia, la cui varietà di forme o di sviluppi può risultare altrimenti, e facilmente, disorientante. Ma si tratta di una tentazione da respingere, così come da respingere è la tentazione di non resistere alla estrema varietà con cui le forme della vita nel passato ci si presentano nel loro storico succedersi e di rinunciare, quindi, a intenderle secondo logiche e motivi più generali.

Si tratta, inoltre, di problemi - varietà, continuità - che, per quanto riguarda la distinzione tra storia locale e storia generale, sono ben lontani dal porsi soltanto per le campagne e per le loro vicende. Essi riguardano, in realtà, l'intero arco dell'esperienza storica e portano a punti di vista molto lontani da divisioni schematiche e predeterminabili circa ciò che ha rilievo storico soltanto locale o, invece, più generale. Il rilievo, cioè, appare derivare non dalla localizzazione, bensì da altre dimensioni della vicenda storica: dimensioni essenzialmente qualitative, che possono rendere interessante la storia di un villaggio o di una periferia quanto quella di una metropoli, se vi emergono elementi significativi di un'epoca o di una struttura, di un mondo, di un'esperienza, di una logica o, insomma, di uno sviluppo storico.

Tutto ciò appare evidente, per quanto assolutamente ovvio, e giustifica l'uso invalso sempre più spesso, di riferirsi anche in lavori di carattere generale e di lunga periodizzazione a casi singoli, a volte addirittura minuscoli, di demografia storica, di storia dei prezzi, di strategie della parentela, di innovazioni tecniche, di pratiche devozionali, di dinamiche sociali e così via. C'è solo da osservare che troppe volte questo uso diventa un abuso; e che molte pagine di studiosi, anche illustri, assomigliano, perciò, al volo di farfalle che, più o meno graziosamente, si librano di fiore in fiore a suggerire, più o meno a caso, ciò di cui hanno bisogno. Dovrebbe essere sempre chiaro che la ricchezza e la puntualità di riferimenti specifici a singoli casi locali non possono mai sostituire l'autonomia di una considerazione che si muova su altri piani e che non può essere, perciò, una semplice orditura di casi di tal genere. E dovrebbe essere altrettanto chiaro che la flessibilità e la difficoltà della distinzione fra «locale» e «non locale» non può

<sup>1</sup> Cfr. E. LE ROY LADURIE, *Peasants*, in *The New Cambridge Modern History*, ed. by P. Burke, vol. XIII, *Companion Volume*, Cambridge 1979, p. 123.

toccare il senso della distinzione fra ciò che nel movimento storico ha funzione strategica e ciò che non lo ha, fra ciò che è «centrale» e ciò che è «periferico» non in senso geo-topografico, bensì in un senso ben più profondo e rilevato e del tutto diverso. Non si tratta di distinguere fra «grande» e «piccola» storia. Si tratta, più semplicemente, ma più determinatamente, di individuare e di definire il punto focale, lo *Schwerpunkt* di un problema storico.

## 2

Queste considerazioni, che mi erano già chiare prima, lo divennero per me ancora di più negli anni in cui lavorai alla ricerca su *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*. Non si poteva dire che l'ala della «grande storia» avesse battuto vigorosa (come suol dirsi) sulle terre che dal Pollino allo Stretto disegnano l'aspra penisola che chiamiamo Calabria, per quanto proprio nel secolo XVI più volte e per più versi la «grande storia» abbia sfiorato le terre calabresi più che in altri momenti, nelle vicende - ad esempio - dell'economia come in quelle della cultura. Ma proprio perciò assumevano ben maggiore rilievo i tratti di quella storia calabrese: una perifericità, che non era segregazione; una domesticità, che non era soltanto provincialismo; una modestia di cose e di vicende tutt'altro che priva di rilievo e di singolarità. Inoltre, un'«ora locale» variamente, ma frequentemente e intensamente, raccordata, sincronizzata sul quadrante della «grande storia»: quell'angolo di Mediterraneo, di Regno di Napoli, d'Italia, d'Europa faceva registrare un'intensità di vicende indubbiamente conformi ai ritmi e ai periodi del tempo storico scandito dalle vicende delle più vaste aree in cui esso era inserito. Con qualche ritardo, con qualche anticipo, certo; ma con indiscutibile sincronia sostanziale. E con ciò stesso, e non solo con ciò, veniva quindi smentita la connessa immagine di una storia di inerti continuità, di immobili ripetizioni, di assoluta pigrizia storica e sociale. Al contrario, la densità e la ricchezza degli svolgimenti di quella storia «regionale» erano tali da rendere necessario un non trascurabile sforzo metodologico e critico per dare ad essi il senso complessivo del quale apparivano suscettibili. La Calabria all'indomani del periodo in questione

non era più la stessa di prima: alcune esperienze decisive erano state compiute, alcune strade si erano chiuse, una lezione ne doveva essere tratta.

Il secolo XVI – un «lungo secolo» come altrove<sup>2</sup> – aveva visto anche qui una crescita demografica ed economica come in pochi altri periodi. La struttura sociale si era fortemente irrobustita e differenziata, con lotte di classe che la disciplina monarchica attutiva in misura notevole, ma non valeva ad occultare. Questa stessa disciplina introduceva, del resto, nella vicenda del paese elementi stimolanti e condizionanti di primissimo ordine: dal compromesso sociale con la feudalità domata al fiscalismo esoso e crescente, dallo sviluppo di un'amministrazione pubblica più forte alle decisioni di fondo in materia finanziaria e monetaria.

La spinta alla crescita demografica poteva essere considerata un fattore endogeno, una comprensibile oscillazione del pendolarismo secolare caratteristico della demografia nelle epoche e nelle società anteriori alla «rivoluzione industriale». La spinta alla crescita economica non poteva essere, invece, considerata altrettanto endogena. La Calabria – come il Mezzogiorno d'Italia e come tante altre regioni del Mediterraneo – era inserita da secoli in un sistema dominato dalla mediazione mercantile e finanziaria delle forze dominanti sul grande mercato internazionale<sup>3</sup>. Nel secolo XVI queste forze si identificarono quasi totalmente con i Genovesi. Lo sviluppo economico regionale era la risposta alla richiesta del grande mercato, mediata innanzitutto dai Genovesi. Si volevano seta e olio, grano e vino, altri prodotti agricoli pregiati e alcune materie prime. La risposta positiva a questa domanda era facilitata dalle vocazioni produttive della regione. I capitali occorrenti per l'esplicazione di tali vocazioni poterono essere raccolti anche col concorso dei mercanti forestieri: naturalmente, alle loro condizioni e con una loro manomissione crescente della realtà e degli svolgimenti economici e sociali del paese.

Nei decenni centrali del secolo lo sviluppo assunse ritmi e intensità davvero notevoli. Ma già prima della fine del secolo, e sempre innanzitutto per le vicende del mercato internazionale, entravano

<sup>2</sup> L'espressione «lungo secolo XVI» si ritrova in G. DUBY - R. MANDROU, *Storia della civiltà francese*, tr. it., Milano 1974, p. 263.

<sup>3</sup> Cfr. C. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (Storia d'Italia, dir. dallo stesso, ed. Utet, vol. XV, t. 1)*, Torino 1992, pp. 487 sgg.

in crisi alcuni settori fondamentali, come la cerealicoltura: fondamentali non solo e non tanto per l'esportazione quanto anche per l'autosufficienza agrario-alimentare della regione. Come tutte le grandi fasi di sviluppo, quella del «lungo» Cinquecento era a termine. Il dilemma calabrese – come di tutto il Mezzogiorno d'Italia, come di tutte le regioni ad economia dipendente dal grande mercato – era semplice, ma radicale e, nella sostanza, drammatico: sarebbe riuscita la regione a maturare, nel lungo periodo di espansione, le risorse e le energie indispensabili per assicurare ad essa nel futuro una capacità autonoma e autopropulsiva di sviluppo oppure ciò non sarebbe accaduto ed essa sarebbe rimasta tributaria anche in futuro dei richiami e delle forze del grande mercato?

Questa domanda è ben più centrale e decisiva di quelle comportate dalla problematica dello «scambio ineguale». È, inoltre, per molti aspetti, diversa da quelle poste da una pura e semplice distinzione fra «centro» e «periferia», sia pure nei limiti di un'«economia-mondo» ben definita, come è quella euro-mediterranea a cui la Calabria apparteneva. Essa tocca, piuttosto, i problemi delle limitazioni economiche interne dello sviluppo, di cui per l'epoca moderna si è potuto dare, nel caso del Mezzogiorno, qualche esempio importante nelle vicende e nel ruolo della locale produzione di lana. La ricostruzione storica dimostra, comunque, che per la Calabria la risposta a quella domanda è negativa. Quando col secolo XVII sopravvenne la crisi che chiuse il periodo di espansione, la regione era, semmai, più, anziché meno, dipendente da finanziatori, clienti e, in sostanza, arbitri del suo ruolo economico al di là delle ristrette frontiere dell'autoconsumo o dell'autosufficienza; e costoro si erano largamente impadroniti dei beni e delle risorse regionali. Tre secoli prima un'altra crisi di ancora maggiori dimensioni aveva interrotto un'ancora più lunga fase di sviluppo. Era già prima della crisi del secolo XIV che la dipendenza dal grande mercato si era stabilita. Nel secolo XVI si trattava, quindi, di sperimentare se questa condizione fosse rovesciabile, reversibile. L'esito fu quel che si è detto<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Per i problemi concettuali e metodologici accennati nel testo mi limito a ricordare A. EMMANUEL, *Lo scambio ineguale*, ed. it., Torino 1972; e I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, tr. it., Bologna 1978-1982 (che parla anche di «semiperiferie», oltre che di periferie. La nozione di «economia-mondo» è riferita alla nota elaborazione di F. Braudel. Conservano il loro interesse rispetto agli argomenti trattati R. ROMANO, *L'Europa tra due crisi*

Le componenti della risultante negativa non sfuggono all'osservazione storica. Alla pressione delle forze esterne si aggiunge quella dello Stato, rilevantissima: dal prelievo fiscale al sostegno di condizioni sociali privilegiate. Vi sono anche le scelte spontanee delle forze sociali locali: la chiusura oligarchica dei municipii ne è un segno. Lo Stato opera pesantemente anche attraverso l'impulso dato al suo indebitamento: l'investimento mobiliare è una tentazione fortissima, ma è anche, per i suoi esiti, una sirena ingannatrice, e la rovina delle finanze pubbliche sarà pure quella di chi ha confidato in esse. Le possibilità di affermare il privilegio sociale e le sue appropriazioni paradossalmente crescono, anziché diminuire, per effetto di questa serie di elementi.

Anche intorno ai beni e al patrimonio della Chiesa si producono forme di reazione, che cospirano nello stesso senso di chiusura. Il quadro negativo non potrebbe essere, insomma, più coerente e generale.

Tutta senza senso, allora, la vicenda calabrese (e non solo calabrese) di quel periodo? Tutta fallimentare nel suo mancato raggiungimento della soglia dello sviluppo autosufficiente?

La ricerca suggerisce che non è così: come sempre, la storia dell'espansione e dei suoi esiti non è uniformemente diffusa sul territorio. Come sempre, l'espansione è un processo che si produce a pelle di leopardo. Alla fine, alcune zone usciranno dalla vicenda con risorse e con prospettive migliori, pur nel quadro generale che si è accennato. Inoltre, alcune vocazioni e tradizioni regionali si affermano e si consolidano. Se una parte di essa è funzionale alla dipendenza dall'esterno e al regime sociale vigente, e concorre quindi a mantenere le condizioni generali sopra illustrate, un'altra parte assicura, invece, aperture e potenzialità per il futuro. E se la storia della regione davvero fa ora sentire una certa connotazione di provincialismo, di anonimato, di segregazione, è pur vero, però, che dalle sue trasformazioni nel corso del Cinquecento appaiono poste le premesse per gli avvisi che essa prenderà nel

(XIV e XVII secolo), Torino 1980; e IDEM, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971. Per quanto riguarda la tesi circa la funzione di freno alla crescita economica svolta dall'economia pastorale nel Mezzogiorno moderno cfr. J.A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, tr. it., Napoli 1992. Su analoghe limitazioni nel quadro più generale dell'economia agraria meridionale cfr. G. GALASSO, *Strutture sociali e produttive, assetti culturali e mercato dal secolo XVI all'unità*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 159-72.

secolo XVIII, quando i problemi della sua crescita, del suo «decollo» moderno si porranno in termini, ovviamente, nuovi e diversi.

## 3

È interessante osservare come questa vicenda acquisti risalto per la sua specificità, da un lato, e trovi conferma nei suoi tratti fondamentali, dall'altro, nella letteratura storica posteriore.

A stare al quadro del problema dei contadini che Le Roy Ladurie tracciò nel 1979 per la *New Cambridge Modern History*, le condizioni delle campagne calabresi appaiono partecipare, ad esempio, di uno stato di cose che, per alcuni versi, è comune a paesi dal regime agrario e sociale assai diverso.

Interessante appare, in particolare, qui il sistema di godimento delle terre non allodiali.

«Until the eighteenth century - scrive Le Roy Ladurie - the lords of the manor claimed only limited rights over the land, over the peasant plots. A farm could easily belong, in practice, to the farmer himself. Except in cases where the land was totally freehold (*allod*), it was held leasehold or copyhold. An annual payment in kind, often small, was then due to the lord (known in French as the *cens*). A transfer tax, *lods et vente* or 'heriot', was also due on each change of tenant, whether by death or by sale. The *cens* was often commuted to a fixed annual sum of money. This commutation was particularly common in the seventeenth and eighteenth centuries in the more monetarised areas of the West. In these cases, the feudal dues became the victim of 'monetary euthanasia'; in other words, their real value was eroded by inflation over the centuries, and they ended up worth next to nothing. More burdensome but less common than these dues were the payments in kind: a quarter, a third, an eighth of the grain. This was the *champart*, *terrage*, *tasque*, or *agrière*. This recurrent *champart* must not be confused with the short-term arrangements of the *métayage* or share-cropping system»<sup>5</sup>.

In effetti, il problema delle terre tenute a censo è uno dei maggiori, e anche dei meno sistematicamente indagati, nella storia del regime feudale dell'età moderna. Vale, anzi, la pena di osservare

<sup>5</sup> E. LE ROY LADURIE, in *op. cit.*, p. 123.

che è l'intera storia moderna di questo regime a non essere stata altrettanto indagata della sua storia medievale. Eppure le terre a censo sono importanti non solo per una definizione soddisfacente della articolazione del patrimonio signorile e della sua gestione, né solo per comprendere a fondo la dinamica evolutiva dei redditi feudali, bensì perché è attraverso di esse che si toccano due frontiere caratterizzanti dell'*ancien régime*. La prima attiene all'incidenza fortissima dell'autoconsumo e della relativa produzione nel quadro della struttura economica generale. Essa è, intanto, un limite evidente della robustezza e delle potenzialità di questa struttura. È, infatti, un motivo di restrizione gravissima delle prospettive di mercato. E non basta. Se non vi fosse la stabilità dei censi da corrispondere ai signori dei luoghi per godere della terra coltivata da generazioni dalle stesse famiglie, neppure questo basterebbe ad assicurare il sostentamento dell'enorme massa della popolazione costituita da contadini. La seconda frontiera, di cui si è fatto cenno, è relativa al problema dell'individualismo agrario. Le quote di terra su cui si pagano i censi sarebbero sempre insufficienti a soddisfare l'autoconsumo e gli obblighi fiscali e contributivi delle famiglie contadine. Diventano sufficienti o meno insufficienti in quanto trovano il loro complemento nella serie degli usi civici e delle terre comuni che formano una parte integrante, antichissima, dell'economia feudale. Il regime censuale di una parte cospicua del demanio feudale postula, quindi, una prassi collettivistica in evidente contraddizione con la spinta che porta le popolazioni a trasformare le terre godute a censo in piena e libera proprietà<sup>6</sup>.

È dall'incrociarsi delle tensioni che si accumulano lungo queste due frontiere della condizione contadina che derivano molte delle vicende caratteristiche dell'epoca e di quella condizione.

Per un altro dominio della Corona spagnola, il Regno di Valencia, si è potuto osservare che

«the Valencian economy appears, like the Castilian, to have been overwhelmingly a subsistence economy. This simple fact no doubt lies at the root of the trouble which was beginning to afflict both of them from the end of the sixteenth century; an expanding population could not go on expanding indefinitely with traditional methods of cultivation, for the land itself was finite. The stag-

<sup>6</sup> G. GALASSO, *Il Regno di Napoli etc.*, cit., pp. 357 sgg.

nation in the tithe yields from about 1580 marked the end of a cycle»<sup>7</sup>.

Anche in Calabria – come nel Mezzogiorno – la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 «segnarono la fine di un ciclo»: non solo – come si è detto – «perché la terra stessa era limitata», poiché fu determinante l'andamento del mercato internazionale; ma, indubbiamente, la limitatezza della terra a disposizione dei contadini è un dato di fondo che la condizione censuaria di gran parte del demanio feudale non fa che mettere in più forte rilievo. Essa sarebbe rimasta alla base di una «fame di terre» e di una mentalità della piccola proprietà, del «minifondo», dell'autoconsumo e dell'autosufficienza perpetuatisi fino alla metà del XX secolo<sup>8</sup>. La vicenda calabrese del secolo XVI è una finestra aperta in modo assai istruttivo sul panorama della plurisecolare «questione agraria» o «contadina» nella massima parte dei paesi dell'Europa mediterranea. I tempi della storia non sono mai quelli di una storia senza tempo. Anche la «questione agraria» è una storia nel tempo e una storia con tempi diversi. Il Cinquecento calabrese ne segna un momento significativo, perché prova che di una soluzione di essa in ogni caso non si poteva parlare prima che si risolvesse il problema di sviluppo generale della regione. Le rivolte, il banditismo, le congiure (come quella di Campanella) sono sintomi rivelatori di un malessere profondo; ma sono anche componenti patologiche endemiche di una società in cui il mondo contadino continuerà a fungere da caldaia in ebollizione, per quanto compressa.

## 4

Comunque si affronti il problema e quali che siano le conclusioni che se ne traggono, il ruolo dello Stato nel determinare l'insufficienza della spinta a superare la soglia di un vero e definitivo «decollo» negli anni delle «vacche grasse» del «lungo» Cinquecento si impone con forza all'attenzione dello studioso.

<sup>7</sup> Cfr. J. CASEY, *The Valencian Kingdom in the Seventeenth Century*, Cambridge 1979, p. 255.

<sup>8</sup> Si veda il classico profilo dell'economia e della società agraria meridionale tracciato in M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna 1948.



In una situazione sociale e politica alquanto diversa da quella della Calabria e della monarchia spagnola – e precisamente per la Borgogna di Luigi XIV e dei suoi successori – è stato posto il problema del contributo fornito alla espansione del potere regio e allo svolgimento dell'azione politica della monarchia dalla tassazione diretta del contadino<sup>9</sup>. Come dai primi tempi della monarchia, nell'Italia meridionale la comunità contadina svolge tra le sue funzioni eminenti quella di collettore fiscale e di garante delle esazioni regie<sup>10</sup>. La reazione delle popolazioni ai censimenti che sarebbero serviti da base della tassazione è una dimostrazione evidente del peso sociale che questo significava. Il lamento per le popolazioni che, in condizioni di vita miserabili, sono costrette a pagare al fisco regio tasse per un importo proibitivo, e a cibarsi di erbe invece che del grano da esse coltivato per reggere allo sforzo di sostenere i «pagamenti fiscali», non è un lamento moralistico o retorico. È tanto più attendibile in quanto quei pagamenti costituiscono uno dei cespiti che la Corona più frequentemente vende per procurarsi in anticipo i capitali necessari alla sua azione interna e internazionale. I compratori, nobili o «borghesi» che siano, sono esattori ancor più implacabili e crudeli del fisco regio. Nelle campagne ne derivano reazioni anche violente; ma ne risulta, nello stesso tempo, una sorta di depressione, che rende dimesse anche le manifestazioni più vitali di quell'ambiente sociale.

L'idea che la pressione del fisco regio abbia influenzato la produttività del settore agricolo ne esce rafforzata<sup>11</sup>. Non, però, in senso conforme alle esigenze di un processo di modernizzazione e di potenziamento della struttura e della capacità produttiva. A giudicare dalla Calabria, il condizionamento fiscale della produzione si esercita spingendo verso il basso la linea del «progresso». Al fisco interessa l'ammontare delle esazioni, la loro continuità e certezza. Il modo della produzione è tendenzialmente irrilevante.

Questa è, però, soltanto un'apparenza. In realtà, la monarchia ha una sua linea di politica sociale che influenza ancor più direttamente la produttività in agricoltura. Per la Borgogna è stato

<sup>9</sup> Cfr. H.L. ROOT, *Peasants and King in Burgundy. Agrarian Foundations of French Absolutism*, Berkeley (Cal.) 1987.

<sup>10</sup> G. GALASSO, *Regno di Napoli etc.*, cit., pp. 423-24.

<sup>11</sup> Così H.L. ROOT, *op. cit.*, in particolare l'introduzione, pp. 1-21, e i primi quattro capitoli.

affermato che dalla monarchia, a sostegno della sua pressione fiscale, venne un netto appoggio ai diritti collettivi del villaggio per usi civici e su terre comuni<sup>12</sup>, di cui si è ricordata l'importanza nella dominante economia di sussistenza. Per la Calabria sarebbe difficile affermarlo. Il compromesso sociale di fondo sul quale il regime assolutistico si fonda favorisce di gran lunga le appropriazioni feudali e «borghesi» di quei diritti. E ciò non tanto per una spinta consapevole o, comunque, oggettiva all'individualismo agrario. Anche qui il problema è di profilo più basso di quanto farebbe pensare la storica questione del contrasto fra collettivismo e individualismo come contropartite, rispettivamente, del tradizionalismo e della modernizzazione<sup>13</sup>. Il compromesso monarchico segue una vocazione puramente empirica. Alla monarchia importano innanzitutto il controllo politico del paese e la possibilità di trarne le risorse ad essa necessarie. L'azione monarchica non va oltre questa linea. Se la feudalità vi si adegua, la monarchia non va oltre. Essa apprezza la forza baronale al giusto punto. Secondo un orientamento emerso anche in Spagna fin dal momento della rivolta dei *comuneros*, l'aristocrazia rappresenta pur sempre l'alleanza sociale privilegiata della monarchia. La conseguente estensione del controllo feudale nelle campagne è l'unico significato accettabile del discutibile termine di «rifeudalizzazione»<sup>14</sup>.

In realtà, la Calabria – così come il Mezzogiorno d'Italia – non è fra le regioni che possano alimentare una particolare esaltazione del successo conseguito dalla monarchia moderna nella sua azione assolutistica, razionalizzatrice, eguagliatrice. Per il già citato caso del Regno di Valencia si è parlato molto impropriamente – a mio avviso – di «mafia» per indicare il rilievo assunto dal potere delle classi superiori nel quadro della monarchia assoluta. Ma chi, facendo l'ampia tara dovuta per l'impiego di un termine storicamente così caratterizzato come quello di «mafia», legga una sintesi degli aspetti con cui viene presentato il triplice rapporto monarchia-aristocrazia-paese nel Regno ispanico, facilmente

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> Per questo tema cfr. ancora P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962<sup>1</sup> e 1973<sup>2</sup>.

<sup>14</sup> Non è un caso che la fortuna di questo termine sia andata costantemente e nettamente declinando negli studi storici, dopo di aver occupato, soprattutto nella storiografia sull'Italia meridionale, un ben più forte ruolo fra il 1965 e il 1980.

riconoscerà molteplici aspetti della vicenda calabrese del secolo XVI.

Viene, infatti, notata qui

«the immensely ordered and immensely conservative political life which the kingdom enjoyed during this period. Policy withered away in a web of routine – a big, sticky, very strong web which caught up all the seigneurial gadflies who might have been tempted to strike out on their own. Of course, the consequence of this central position which government – or perhaps we should simply say the bureaucrats – occupied in Valencian society, was that it came to reflect the failings, divisions and shortcomings within that society. Judges and ministers succeeded admirably in taming the overmighty subject, but in doing so they created something of a power vacuum. Nobody ‘ruled’ in Valencia any more. The king’s government remained too small in terms of personnel to take on that role very effectively. But the ‘indirect’ sphere of action of the bureaucrats was vast. Through their families they were in touch with the struggles for money, office and influence which occupied most of the time of the small elites in communities up and down the land, and through their official positions and their access to the ear of the king, they held enormous resources of power and patronage, which became, of course, prizes to be captured at all costs. In this very oligarchic society – 157 lay *senyors*, perhaps 500 nobles without fiefs and another 1,000 *ciutadans*, who concentrated economic and political power in themselves – factionalism became a disease. The king’s government risked nothing, for the factions were basically working within the loose, ramshackle framework of that government and thereby paying an indirect compliment to its strength. *Maftoso* judges and ministers were as typical a feature of seventeenth-century Valencia as they have been of twentieth-century Sicily. They grow out of conditions which are roughly comparable across the ages – the breakdown of an old, feudal order of society, its incomplete replacement by a more centralised system. Habsburg Valencia was a half-finished product in transition between the medieval world and the modern.

Of course, the Mafia has also grown historically out of an incompletely urbanized and underdeveloped economy. Valencia, potentially, with its silk, a rich agricultural area, was also one of the most violent in Spain. The patrons of the outlaws were not dirt farmers but in many cases men with commercial interests, who found it more profitable to intimidate than to invest, and easier to steal silk than to grow it themselves»<sup>15</sup>.

Come si vede: prevalenza guadagnata dal potere e dall’ammi-

<sup>15</sup> J. CASEY, *The Valencian Kingdom etc.*, cit., pp. 254-55.

nistrazione regia; larga appropriazione della nuova rete locale di questo potere da parte di determinati ceti; struttura oligarchica e ampiezza del potere locale; ceti che lo detengono e connessione tra vari tipi di nobiltà; fazioni e rivalità a cui essi danno luogo; patronato del banditismo da parte dei potenti locali. Ossia – fatte le debite differenze per la specificità di ciascuna situazione – una serie di elementi che, in una forma o nell’altra, ritroviamo anche nella Calabria del secolo XVI. Parlare di «mafia» è – lo ripetiamo – fuorviante. La crisi del potere regio che si delinea in Calabria fra il terzo e il quarto decennio del secolo XVII e l’occupazione del potere da parte del baronaggio e dei *potentiores* locali che ne consegue non hanno questa genesi. La loro genesi è nelle grandi difficoltà e nella vera e propria crisi di autorità, a cui va incontro la guida politica del paese nel momento in cui al centro della monarchia spagnola si delinea il grande sforzo della politica accentratrice e imperiale dell’Olivares<sup>16</sup>. E questa genesi è complicata e aggravata dal contemporaneo avvio di quella che, a torto o a ragione, viene ritenuta la «crisi generale» del secolo XVII. È vero che a Napoli ciò sembra avverarsi un po’ più tardi che altrove. Più tardi, ad esempio, che nel Regno di Valencia, per il quale si è potuto affermare che «the economic troubles [...] have, indeed, certain parallels with those in the rest of Spain – the scarcity of wage-labour as population fell, the decline of production in agriculture and the decay of native manufactures in the face of foreign competition»<sup>17</sup>: elementi comuni anche al Mezzogiorno, quasi a ulteriore dimostrazione di una solidarietà di fondo dei paesi della Corona ispanica, al di là di tutte le tante e così forti differenze fra loro. Ma, a parte la cronologia della crisi economica, nel Mezzogiorno lievemente più tarda che altrove, resta un punto fondamentale: la matrice della crisi di autorità del potere regio è una crisi essenzialmente politica.

A riflettere ancora sulla gran quantità di elementi che a questo riguardo si possono raccogliere nella serie assai numerosa degli studi di storia regionale di quel periodo, il senso del «compromesso storico» fra monarchia e ceti privilegiati che è nella logica dell’assolutismo si chiarisce ulteriormente. È più che mai difficile accettare la tesi per cui l’accentramento e il rafforzamento

<sup>16</sup> Per l’Olivares cfr. J. H. ELLIOTT, *Il miraggio dell’Impero. Olivares e la Spagna: dall’apogeo alla decadenza*, tr. it., con introd. di G. Galasso, Roma 1991.

<sup>17</sup> J. CASEY, *op. cit.*, p. 255.